

MELCHIORRE GIOIA: ANTESIGNANO DEL RISARCIMENTO DEL DANNO ALLA PERSONA

Melchiorre Gioia nacque a Piacenza nel 1767, compì studi di filosofia, teologia, economia e statistica. Nel 1801 fu nominato storiografo della Repubblica Cisalpina trattando con approccio complesso i problemi sociali del suo tempo. Fu autore di numerosi lavori: il *Nuovo Galateo*, il *Trattato del merito e delle ricompense*, l'*Ideologia* e la *Filosofia della statistica*. Morì a Milano nel 1829.

Dal punto di vista dell'approccio filosofico, la realtà fenomenica viene analizzata da Melchiorre Gioia con metodo descrittivo, anche in considerazione dello spiccato interesse per la matematica, portandolo a ritenere la statistica uno strumento imprescindibile per la raccolta e per la classificazione dei fatti. In questa prospettiva risulta evidente la marcata propensione per l'aritmetica morale di Bentham, intesa come calcolo delle utilità in base ai piaceri e ai dolori prodotti dalle azioni, con il limite, riconosciuto dal filosofo piacentino, che, in sede morale, non è possibile effettuare calcoli e misure precise come nelle scienze fisiche.

Gioia può essere letto anche da un punto di vista più interiore, meditando sulle complesse vicende biografiche ed umane di un uomo inquietato dalla passione per la libertà e la giustizia. Sacerdote ed empirista (fu influenzato, oltre che da Bentham, da Condillac e da Locke), fine scienziato (soprattutto nel campo della statistica economica, di cui è unanimemente considerato un fondatore) ed umanista profondo, fedele e suddito devoto, ma anche pronto a denunciare gli abusi dell'autorità, a schierarsi pubblicamente (si ricordano le sue collaborazioni a numerose riviste di opposizione) ed a rischiare in prima persona (subì ben tre incarcerazioni, da parte di tre diverse Autorità: ecclesiastica, napoleonica ed austriaca). Si può ragionevolmente ritenere che la sua attenzione ai temi dell'ingiusta detenzione – come vedremo – affondi le radici proprio nella sua autobiografia politica.

L'opera di Gioia va affrontata con un taglio decisamente attualizzante, alla luce del dibattito in tema di danno alla persona, ed il danno stesso – come oggi lo intendiamo – va interpretato alla luce delle riflessioni suggestive e precorritrici dello stesso Gioia.

L'uomo al centro

Il motivo di partenza della sua riflessione è costituito dalla polemica, serrata e pungente, contro la nozione di risarcimento in voga ai suoi tempi, che egli considera angusta ed inadeguata. Come spesso avviene, l'insoddisfazione per lo stato delle cose, la *coscienza infelice*, muove il pensiero verso nuove conquiste.

“Le ingiurie, i danni, il soddisfacimento si rinnovano tutti i giorni, e sono tuttora incerte le basi per calcolarli”.

Il suo bersaglio polemico, in realtà, è duplice:

- gli epigoni del sistema equitativo puro, eredi del diritto romano, che per non voler stimare il valore dell'ingiuria (non è chiaro se per eccesso di devozione verso il corpo o per tenere alla larga imbrogliatori e parassiti) finiscono per lasciare spazio ad ogni sorta di arbitrio e, alla fine, di ingiustizia sostanziale. Al tempo dei Romani, riassume sarcasticamente il Gioia, le cose andavano più o meno così:

“Giusta l'editto del pretore, l'offeso giurava che, piuttosto di soggiacere a tale ingiuria, avrebbe amato meglio di perdere tale somma. A questa esposizione del risentimento o dell'interesse il giudice apponeva quelle modificazioni che gli dettava il capriccio, ed ecco l'affare ultimato”.

- la nascente scienza del risarcimento, erede del diritto barbarico, che potremmo chiamare *prototabellare*. Gioia intravede in questa posizione, che pur apprezza decisamente, una sorta di “frammentazione” dell’uomo, che si esprime nella minuziosa elencazione di ogni possibile tipo di menomazione, ognuna corredata del relativo corrispettivo economico: l’uomo, in questa prospettiva, vale in quanto lavoratore, ed il suo danno unicamente in quanto diminuzione della capacità di produrre reddito.

“Col doppio scopo di torre al giudice ogni occasione d’arbitrio, all’ingiuriato ogni occasione d’inganno, fecero quei legislatori ogni sforzo per prevedere ed indicare tutti i casi possibili. (...) Essi vollero specificare tutti i punti più minuti del corpo che potevano essere colpiti da ferite, indicarne l’estensione e la profondità in pollici e linee, e porvi sott’occhio, quasi come in un trattato d’anatomia, ossa, tendini, muscoli, vene, nervi e cartilagini”.

L’unione, spesso confusa, di queste due tradizioni non trova composizione nella prassi giudiziaria vigente al tempo di Gioia, che così la sintetizza:

*“1. Mancano le basi precise per calcolare il soddisfacimento in ogni generazione d’ingiurie;
2. Si fa uso di alcune basi erronee ed ingiuste;
3. Si lascia senza soddisfacimento gran parte dei danni;
4. E’ tutt’ora incerta, confusa, oscura l’idea del danno nella mente de’ commentatori curiali. Essi restringono il danno all’oggetto materiale diminuito o distrutto, e non veggono danno ove non possono applicare il compasso, la squadra o il trabucco”.*

Gioia articola, in un crescendo ben concatenato, le sue argomentazioni a favore di un concetto più ampio e comprensivo – che oggi chiameremmo *integrale* – di risarcimento.

L’uomo produttore

E’ già un grande merito che Gioia sia per così dire “passato alla storia” per la sua enunciazione cristallina delle regole risarcitorie in tema di danno patrimoniale: danno emergente, lucro cessante, riduzione della capacità lavorativa.

La *regola del calzolaio*, così spesso ricordata in ambito medico legale, merita di essere citata per esteso: *“Un calzolaio, per es., eseguisce due scarpe e un quarto al giorno: voi avete indebolito la sua mano in modo che non riesce più a fare che una scarpa: voi gli dovete il valore della fattura di una scarpa, e un quarto moltiplicato pel numero de’ giorni che gli restano di vita, meno i giorni festivi. Il numero de’ giorni che restano ad ogni individuo, allorché è nota la di lui età, risulta dalle tavole di mortalità che ormai tutti conoscono”.*

L’attenzione odierna è tutta concentrata sui danni non patrimoniali, e non senza ragione. Questo spostamento, del tutto coerente con il mutare della sensibilità sociale, non deve tuttavia far dimenticare l’austera concretezza del danno patrimoniale.

Cos’è il corpo?

Se il corpo rilevasse solo in quanto mezzo per procurare reddito, infatti, la questione potrebbe dirsi conclusa. Non siamo poi tanto lontani da quanto accadeva prima del danno biologico: patrimoniale e morale (ma solo se l’illecito perpetrato era davvero odioso).

Ma Gioia, nel 1821: *“Ne’ casi d’indebolimento o distruzione di forze industri, considerando il soddisfacimento come uguale al lucro giornaliero diminuito o distrutto, moltiplicato per la rimanente vita utile dell’offeso, noi restiamo molto al di sotto del valore reale, giacché una forza umana può essere riguardata come:*

Mezzo di sussistenza (A)

Mezzo di godimento (B)

Mezzo di bellezza (C)

Mezzo di difesa (D)

Rendendo paralitico, per es., l'altrui braccio destro o la mano, voi togliete al musico il mezzo con cui si procura il vitto divertendo gli altri, al proprietario il mezzo con cui si sottrae alla noia divertendo se stesso, alla donna il mezzo con cui gestisce e porge con grazia, a chiunque il mezzo con cui si schernisce da mali eventuali difendendosi”.

In queste parole, così moderne da ricordare da vicino le analisi fenomenologiche di oltre un secolo successive, si fa strada una percezione del corpo – il corpo *in carne ed ossa*, quello con cui soffriamo godiamo ed agiamo, senza inutili contrapposizioni dualistiche – come modalità originaria della presenza umana nel mondo. *Sussistenza, godimento, bellezza, difesa*: quasi un catalogo di ciò che oggi chiameremmo *attività realizzatrici della persona umana...*

Da Vesalio e poi da Cartesio, il corpo era stato ridotto (necessaria riduzione, altrimenti la scienza – in particolare l'anatomia - non avrebbe potuto neppure sfiorarlo) a semplice supporto materiale dell'anima individuale, impalcatura neutra priva di valore proprio, se non addirittura gravata dall'ombra di antichi sospetti. Il corpo: un meccanismo scomponibile in parti, come un automa, di cui l'anatomia, scienza dell'inanimato, avrebbe potuto - senza timore di empietà - svelare i più intimi segreti.

Separandosi dal proprio corpo, come già aveva fatto dalla natura circostante, l'uomo del Rinascimento certamente si affrancava da una schiavitù millenaria, ed entrava trionfalmente nell'epoca della tecnica e della moderna economia globale (le scoperte, i traffici, i mercati coloniali, ...), ma al prezzo di una solitudine la cui ferita, forse, non sarà più rimarginata. La pittura del Seicento olandese, più d'ogni altra, testimonia di questa melanconica compresenza di abbondanza e disagio.

Un'antropologia audace: la dimensione morale del danno

“L'uomo infatti non è, come i bruti, limitato all'esistenza fisica ed attuale nel godere e nel soffrire; ma, suscettibile d'estesa previsione, egli vive in tempi che non giunsero ancora, ravvisa perdite tuttora lontane, vagheggia eventi non anco usciti dal seno del futuro, è sensibile a vicende che succedono a mille miglia lungi da lui; quindi le speranze e i timori s'avvicinano nel di lui animo, ed or d'allegrezza or di mestizia lo colmano, secondo che il sentimento della sicurezza a tutti i punti della sua ideale esistenza si estende, o ad alcuni soltanto. (...) Il credito e il discredito, le speranze e i timori, le affezioni sociali piacevoli e dolorose, costituiscono l'esistenza morale, e presentano una sfera di sensibilità più estesa, più irritabile, più durevole dell'esistenza fisica”.

Se la riflessione sul corpo richiamava la fenomenologia, questa acuta consapevolezza del carattere intrinsecamente *morale* – oggi diremmo *affettivo* - dell'umana esistenza richiama da vicino l'esistenzialismo filosofico e la grande psicopatologia novecentesca.

L'agenda del detenuto innocente: la dimensione esistenziale del danno

Posto che il diritto al risarcimento in caso di illegittima privazione della libertà individuale è già pacificamente presente nel diritto fin dai tempi di Giustiniano, Gioia si domanda:

“Ma su quali basi calcoleremo noi il pieno soddisfacimento? I commentatori, sì fecondi di inutili ciancie sopra altri articoli, qui osservano altissimo silenzio”.

E la sua risposta:

“Siccome possono sorgere eccessive pretese che ledano la giustizia e si possono esibire meschine indennizzazioni che non saldino tutto il debito, perciò conveniva ricercare le basi del soddisfacimento per libertà illegittimamente tolta, come le abbiamo ricercate per la distruzione o diminuzione degli altri beni. Non si può riuscire in questa scabrosa indagine se non si svolge la somma de' beni di cui ci priva la detenzione e la somma de' mali cui ci assoggetta”.

Per poter equamente calcolare il risarcimento, per evitare sia le ingiuste duplicazioni che i meri indennizzi, occorre considerare *“la somma de' beni di cui ci priva la detenzione e la somma*

de'mali cui ci assoggetta". L'odierna giurisprudenza asserirebbe: occorre gettare lo sguardo sulla vita concreta del danneggiato, sulle "abitudini di vita e gli assetti relazionali che gli erano propri".

L'agenda del carcerato innocente, divisa in due sezioni:

Sezione prima: il non poter più fare (privazioni):

"La prigionia priva il detenuto de' seguenti piaceri o beni:

Piaceri della facoltà locomotiva (caccia, equitazione, bagni, passeggi, aria salubre, ecc)

Piaceri della facoltà sensitiva

Piaceri risultanti dai comodi (mancanza ordinaria di mezzi convenevoli pel riposo della notte)

Piaceri domestici (compagnia de' figli, della moglie, degli amici)

Piaceri della società (conversazioni, accademie, teatri, balli, unioni piacevoli qualunque)

Piaceri politici (esercizio delle funzioni civili, magistrature, preminenze, onori, ecc)

Sezione seconda: l'essere costretti a fare (costrizioni):

"La prigionia assoggetta il detenuto ai seguenti danni:

Deteriorazione di salute per aria corrotta

Assoggettamento a regime incomodo e spiacevole

Noia

Deterioramento delle facoltà industri per mancanza d'allenamento

Affari propri in mano altrui

(...)

Dispiacere pel dispiacere che prova la famiglia".

Esiste anche una teoria implicita di ciò che oggi chiameremmo danno estetico, danno psichico, danno al pudore, alla libertà personale, all'immagine, all'onore. Una *prototavola* dei valori/interessi della persona, più di un secolo prima della Costituzione.

Una perla rara: il danno da seduzione

Contrariamente a quanto comunemente si crede, la seduzione non ha valenza esclusivamente nell'ambito della psicologia e del costume ma altresì del diritto: le leggi ateniesi, infatti - come ci ricorda il Gioia - punivano con pena più grave la seduzione che la violenza perché questa "*Non corrompe che il corpo, mentre quella il corpo corrompe e l'animo*".

Nota il Gioia:

"Basta il senso comune per accorgersi che la seduzione

1° Viola l'autorità paterna, il che produce un dispiacere come qualunque altra violazione d'autorità;

2° Scredita l'autorità paterna, perché fa supporre che i genitori non abbiano dato alla figlia buona educazione, o non l'abbiano con le debite cure custodita;

3° Abbassa la figlia dallo stato di verginità allo stato di vedovanza, il che da sé solo toglie credito;

4° Screditando la fedeltà della figlia, la priva di molte eventualità maritali;

5° Costringe il padre a mantenerla più a lungo tempo in casa e forse per sempre, ovvero ad accrescere la dote per supplire alla mancanza del credito;

6° Estende qualche ombra di discredito su tutti i membri della famiglia (...)".

Ed ecco che la violazione che forse più di qualunque altra dovrebbe appartenere alla sfera dell'intimo, diventa violazione di potere e di autorità patriarcale; perdita di opportunità per la figlia; danno economico per il *pater* che dovrà scegliere tra il mantenerla più a lungo o "compensare" la mancata illibatezza della figlia con una maggiorazione nella dote; motivo di discredito per la famiglia tutta.

In questa fine elencazione delle componenti del danno da seduzione – solo in apparenza il più *privato* dei danni – Gioia mostra in maniera eminente l'essenza del suo metodo d'indagine, che

consiste nel seguire pazientemente tutti i sentieri attraverso cui si dispiega la vasta e ramificata *fenomenologia del torto*, alternando fine sensibilità psicologica ed austera concretezza, dentro e fuori, turbamenti interiori e quotidianità sconvolta. Così andrà valutata ogni fattispecie di danno ed il conseguente statuto risarcitorio, in merito al quale il nostro conclude la sua trattazione chiosando *“Non parlo dell’obbligo che incombe al seduttore di sostenere tutte le spese del parto e del puerperio, e di soddisfare a tutti gli obblighi di padre, giacché nessuno ne dubita”*.

Conclusioni

Dal patrimonio al corpo, dalla sofferenza morale alla considerazione attenta di tutto ciò che impoverisce, altera e compromette l’umana esistenza.

Molti dei temi che occupano oggi il dibattito giuridico in tema di danno alla persona trovano in Gioia, come speriamo di aver mostrato, un acuto precursore.

“Il soddisfacimento dovuto all’offeso è perfetto quando compensa tutti i danni sofferti da esso”.

Dove trovare un *termine di paragone* adeguato per il *perfetto* soddisfacimento?

“Questo termine di paragone si trova appunto nell’amore della vita. (...) Nel valore della vita si può adunque rinvenire una norma comune”.

Angelo Bianchi
Neuropsicologo forense
Dipartimento Salute Mentale
AUSL 8 Arezzo

Lorenza Morello
Dottoranda di ricerca in diritto privato
Università di Torino